

# La Luce del Tabor

## *Terza meditazione*

Siamo alla terza tappa del nostro percorso quaresimale di trasformazione. Il punto di partenza era stato indicato da due figure tratte dal carnevale: la maschera della nostra tradizione e il sosia della tradizione ebraica, evocato dalla storia di Shamgorod. Questo cammino è innanzitutto un cammino di liberazione dalle maschere — quelle che gli altri ci presentano, quelle che le istituzioni ci impongono, quelle che noi stessi siamo costretti a indossare. La Quaresima è il tempo in cui le riponiamo, ce le togliamo.

La parola “maschera” richiama il termine greco *prosōpon*, da cui viene la nostra parola “persona”: volto, rivolgersi verso qualcuno. Ma togliere la maschera significa scoprire qualcosa di più radicale, qualcosa di più fondamentale che è nascosto in noi. Ed è proprio questo il cuore della terza meditazione, il cui titolo è *Luce del Tabor*.

Il testo evangelico di riferimento è il capitolo nono di Luca, un capitolo costruito dagli evangelisti con grande maestria: ciò che è al centro, come in ogni circonferenza, viene definito anche da ciò che si trova alla periferia. Si parte dalla missione dei dodici — “Convocò i dodici e diede loro forza e potere” — da questa manifestazione di *exusia*, parola greca che viene dalla radice *ousia*, cioè essenza: chi ha potere tira fuori dal più profondo di sé una potenza, una capacità, una *dynamis*.

Da qui emerge la domanda sull'identità di Gesù. È la domanda che Gesù rivolge ai discepoli — chi dice la gente che io sia? — ma chi è Gesù e chi è il discepolo sono due domande che, come direbbero i fisici quantistici, sono *entangled*: non possono essere separate. L'uno implica l'altro, come se entrambi partecipassero della stessa *ousia*, della stessa sostanza. Solo che il discepolo è ancora velato, non vede questa connessione di identità. Non vede che nel segreto più profondo della propria essenza — quel segreto di cui parlava Matteo al capitolo sesto, dove “il padre tuo vede nel segreto” — risplende colui in cui crediamo. La trasformazione è proprio questa: diventare colui in cui credo.

Il racconto lucano della trasfigurazione è il vertice verso cui giunge il capitolo nono. In tale racconto il destino di Gesù e il destino del discepolo si uniscono in uno solo. Lungo questo cammino ci sono delle tappe e c'è qualcosa che i discepoli faticano a digerire: la croce. Ma quando sentiamo questa parola rischiamo di restringerla alla croce di Gesù, o di ridurla alle nostre sofferenze personali. Nel capitolo nono di Luca la croce ha a che fare con qualcosa di più preciso: la cruda realtà. La croce che siamo chiamati a portare non è vivere tra le nuvole, ma vivere nella realtà. Ed è eloquente che ogni volta Gesù introduce il mistero della sua passione, Luca sposti immediatamente

lo sguardo sulla concretezza di ciò che vivono i suoi discepoli: per esempio, nel capitolo nono essi stanno discutendo di chi è il più grande tra di loro. Ecco la croce che non stanno portando — non stanno portando il peso della realtà.

Al termine del capitolo nono al versetto 51, dopo la salita al Tabor, si dice che Gesù “indurì il suo volto” e decide di andare a Gerusalemme. Questo non significa che Gesù intraprenda questo viaggio per adempiere un piano prestabilito di Dio. Gesù è mosso da un amore infinito, da un amore che lo porta “fino in fondo” a giocarsi tutto. Guardare fisso verso Gerusalemme significa guardare la realtà, guardare il destino di chi è dalla parte del regno, e vivere fino in fondo la dinamica dell'amore.

“Circa otto giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo che stava per compiersi a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno, ma quando si svegliarono videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse: 'Maestro, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne'. Egli non sapeva quello che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube ebbero paura. E dalla nube uscì una voce: 'Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo'. Appena la voce cessò, restò Gesù solo.”

Una parola di questo testo merita attenzione particolare: la *gloria*. Nella chiesa del Gesù e in quella di Sant'Ignazio si celebra la “gloria” di Sant'Ignazio. È una che ha al centro il Cristo: la gloria è quella Cristo. *Ad maiorem Dei gloriam*. Ma che cos'è la gloria nella Scrittura? Ogni volta che compare questa parola — il Padre glorifica il Figlio, il Figlio che glorifica il Padre, noi chiamati a dare gloria a Dio — dobbiamo sostituire questa parola con una sola altra parola: “amore”. Dare gloria a Dio significa amare Dio. Tutto ciò che il Padre ha, lo ha dato al Figlio, e il Figlio ridà tutto al Padre: che cos'è questo scambio, se non l'amore che si fa dono e si ricambia. Quando i discepoli si svegliano e “videro la sua gloria”, siamo tentati di immaginare uno spettacolo straordinario. Ma la gloria non è altro che l'amore “reso *visibile*”. Ed è per questo che possiamo dire che la croce è la gloria: lì è reso visibile l'amore, non un prezzo che è stato pagato a un Dio goloso di sangue. L'amore non ha prezzo, è sovrabbondante e senza misura.

C'è poi quella nota apparentemente secondaria: “Pietro non sapeva quello che diceva.” L'evangelista non sta condannando l'ignoranza di Pietro. È la *docta ignorantia*, la sapienza del non sapere, simile a colui che non sa “come” il seme cresce nella terra. Ed

è proprio in quel “non” sapere che si dà la nube. In greco, il “coprire con la sua ombra” si dice *episkiazō*, parola che contiene la radice di *skènē*, la tenda — la stessa radice di Gv 1,14 quando si afferma: “il verbo si attendò, abitò *in noi*”.

Nella trasfigurazione non avviene che i discepoli vengano messi nella nube come sprovveduti impauriti. Niente affatto, Dio li sta mettendo nell'incubatrice, li avvolge in un luogo protetto perché possano trasformarsi da bruchi a farfalle, da *credenti* a *figli di Dio*, divinizzati. “All'entrare nella nube ebbero paura”. La paura è naturale per chi perde il controllo delle situazioni. Ma dalla nube esce una voce: “Questi è il Figlio mio, l'eletto. Ascoltatelo.” Non è un invito all'imitazione. “Ascoltatelo” significa – secondo l'*entanglement* del destino del discepolo con il destino di Gesù – divenire una cosa sola. “Io non più io”.

Il mistico Gregorio Palamas illumina questa identità misteriosa ma reale tra Cristo e discepolo. “Il Figlio di Dio non si è limitato ad assumere la natura umana: si è unito alle stesse ipostasi umane, si è confuso con ogni fedele per la comunione al suo santo corpo, facendo di noi un tempio della divinità”. La luce taborica di cui parla la tradizione orientale è quella luce che illumina l'anima dal di dentro. E questo si realizza ogni volta che riceviamo l'Eucaristia, poiché diventiamo “realmente” il corpo di Cristo

Una frase di Leonard Cohen ci accompagna in questa comprensione: *There is a crack in everything, that's how the light gets in*. C'è una crepa in tutto, ed è così che entra la luce. La domanda allora diventa: cos'è che ci impedisce di accogliere fino in fondo la nostra deformità, la nostra crepa, il nostro essere incompiuti? Non accoglierla significa preferire la finzione. Questa frase non parla della fragilità come mero difetto da riparare: parla della fragilità come porta. L'averne compassione di sé è un atto profondo di fede, perché attraverso di esso ciascuno intuisce che dietro al velo della sua fragilità c'è la gloria di Dio, l'amore reso visibile nella carne ferita, nel cuore ferito. Spezzato, pronto per farsi dono.

Esiste un'antica arte giapponese che si chiama *kintsugi*, “riparare con l'oro”. Essa consiste nel riparare le ceramiche rotte unendo i cocci con una lacca mescolata a polvere d'oro, argento o platino. Invece di nascondere le crepe, questa tecnica le evidenzia, trasformando le fratture in preziosi motivi decorativi. Non finto, ma vero. Così è la gloria di Dio in noi.

Noi siamo già figli di Dio. Nasciamo figli di Dio. Non è il battesimo che ci rende figli di Dio, da figli del diavolo. Niente di tutto questo. Il battesimo è il sacramento che ci illumina. Noi siamo già Cristo ma non lo vediamo, perché la luce del battesimo non ci

illumina ancora. Come un volto nel buio che è solo la luce che può svelarlo: “Svegliati tu che dormi, e Cristo ti illuminerà”. La luce taborica ci abita profondamente.

Noi portiamo in noi quel bacio d'origine con cui Dio ha generato dall'eternità la nostra anima, prima ancora che nascessimo. In tale bacio divino ed eterno, siamo stati amati e sempre lo siamo per tutta la nostra vita — che essa duri sessant'anni, ottant'anni, cento anni. Ebbene in tutti questi anni, non faremo altro che un vago barlume di questo bacio del primo amore, di rigustare quell'attimo di *estasi* che ci ha fatto *esistere*. Il cammino non è altro che questo: ritornare a gustare interiormente l'esperienza di essere amati. E sono amate anche tutte le nostre ferite, perché in esse il Signore ha mescolato, alla nostra argilla, l'oro della sua divinità.